



L'ITALIA DEL POPOLO

Giornale della Federazione Lombarda del Partito Repubblicano Italiano

Per la Repubblica Federale Italiana

La rinascita del Paese non è concepibile che sotto forma di repubblica federale.

La parola *federalismo* dà ombra a taluni che, equivocando sul suo significato, vi intravedono una minaccia all'unità della Patria. Ad essi si potrebbe rispondere con le parole di Alberto Mario: «No, signori. L'antitesi sussiste fra centralità e decentramento, fra corpo rigido e corpo snodato. L'errore consiste nello scambiare centralità con unità: la federazione è l'unità organica, l'unità vera, perchè costituita sul principio vitale della divisione del lavoro».

Di quella centralità nefasta, gli Italiani hanno fatto una ben dura esperienza negli ottant'anni di dominio sabauda culminati nella tragica farsa mussoliniana. I problemi locali insoluti, le finanze locali intischite, le volontà locali inascoltate o beffardamente deluse, queste ed altre manifestazioni parimenti negative caratterizzano la prassi accentratrice della monarchia, nel quadro generale di quel prepotere degli organi centrali che raggiunge il suo acme nel sadismo dispotico e monopolizzatore del fascismo.

Strumento di questa soffocazione della vita periferica - che è, in fondo, la vera vita dell'organismo nazionale - è il prefetto. Se la vecchia legge comunale e provinciale gli accordava ampie facoltà, la legge fascista 3 aprile 1926 consentì a questo pernicioso agente del potere centrale di stringere mortalmente il cappio alla gola delle popolazioni locali. E a completare lo strozzamento e a rendere più dispotica o, come oggi si dice, più «totalitaria» l'ingerenza prefettizia, le leggi 18 aprile e 1 luglio 1926 gli attribuirono anche la presidenza del Consiglio Provinciale dell'Economia e l'esecutività delle sue deliberazioni, nonché la vigilanza sulle associazioni sindacali della provincia.

Così si svolgeva inesorabilmente l'imbrigliamento degli enti locali. Nel 1926, anno storico della devastazione fascista in questo campo, il Sindaco, la Giunta, il Consiglio Comunale vennero sostituiti dal podestà, di nomina regia, su designazione fascista. E due anni più tardi l'amministrazione provinciale veniva affidata a un preside e ad alcuni rettori, tutti nominati dal potere centrale e scelti naturalmente tra gli elementi più ligi al Governo e al partito, e comunque alle dirette dipendenze del Prefetto.

Con questa struttura politico-amministrativa, l'Italia marciò verso la rovina al canto di «Giovinezza».

Se il fascismo ha peggiorato anche questo aspetto della vita nazionale, non è a credere peraltro che fosse necessario il suo avvento perchè venissero in luce i nefasti di quella che Carlo Cattaneo sin dal 1862 chiamava «unità prefettizia»; unità che nessun cittadino dotato di discernimento e di coscienza civile, si sentirebbe oggi di difendere.

«Il vostro plebiscito - esclamava il Cattaneo - ha fatto dell'Italia un orfanotrofio». Per la monarchia sabauda, infatti, il popolo italiano è sempre stato una specie di comunità da tenere sotto tutela, ora con lo zuccherino giolittiano, ora col manganello fascista, sempre a mezzo dei prefetti, interpreti ed esecutori della volontà del despota romano.

È pregiudizio invalso anche tra alcuni repubblicani della vecchia guardia, che Mazzini non fosse favorevole alle autonomie comunali e regionali. Nulla di più errato. A parte il fatto che la scuola repubblicana, se trae il suo indirizzo fondamentale dall'insegnamento mazziniano, attinge tuttavia anche al pensiero di altri grandi, da Romagnosi a Cattaneo, a Ferrari, a Mario, a Bovio, a Ghisleri, ecc., non bisogna dimenticare le parole che Mazzini dedicò al Comune, di cui intese tutto il valore storico e funzionale. «Libertà di Comune e unità di Patria sia la vostra fede», esclamava nel 1859, rivolto agli operai italiani. E nel 1861, richiamandosi a un suo scritto del 1833 su «L'unità d'Italia», per rispondere ai troppi che avevano frainteso il suo concetto unitario, scriveva ancor più esplicitamente: «Io vorrei che delle tante artificiali divisioni di oggi non rimanessero che tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale; la Nazione, fine e missione di quante generazioni vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo; la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata da caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime».

L'unitarismo mazziniano non era dunque in antitesi col concetto di autonomia locale, ma piuttosto col federalismo alla Balbo e alla Gioberti, che voleva i vari staterelli italiani raccolti in una federazione, capeggiata dal Papa o da uno degli altri principi che imperavano sul nostro disgraziato Paese. Non per nulla, nei *Doveri dell'Uomo*, Mazzini si scaglia contro quei federalisti «che vorrebbero fare dell'Italia una fratellanza di Stati diversi, ... che escirano da calcoli d'ambizione di principi o di conquistatori stranieri, e non giovano, che ad accarezzare la vanità delle aristocrazie locali».

Il pensiero del Maersto non può prestarsi ad equivoci.

Noi repubblicani della tradizione storica dobbiamo proclamarci federalisti, nel senso proprio e democratico del termine.

Nel piano della cosiddetta repubblica fascista non figura il benchè minimo accenno alle autonomie locali. I despoti possono qualche volta giocare con la parola libertà, traendo in inganno gli ingenui, ma non possono mettere in discussione quello che è il presidio fondamentale della tirannide: il centralismo. Perciò se la repubblica fascista, che è una falsa repubblica, deve conservare l'impalcatura unitaria e prefettizia, la nostra repubblica, che è vera repubblica, non può non tendere a quella unità federale che è garanzia di vita organica per la nazione, di vera libertà per il popolo.

Per dirla in due parole, che cosa vogliamo noi repubblicani? Vogliamo che al Governo nazionale sia deferita la cura degli interessi generali: difesa nazionale, politica estera, istruzione, ecc. Vogliamo che il Comune sia ricondotto alle sue funzioni amministrative per la tutela degli interessi materiali e morali delle popolazioni, e che i suoi amministratori siano, non più nominati dall'alto, ma eletti e controllati dal popolo. Vogliamo che la Regione abbia

una propria amministrazione, con un'Assemblea Regionale che sia un vero parlamento per la trattazione dei problemi regionali. Vogliamo, insomma, per dirla ancora una volta col Cattaneo, un ordinamento che assicuri «nell'intima coordinazione ed uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto».

COMUNICATI:

Il P. R. I. Alta Italia - in considerazione della necessità di intensificare la collaborazione alla lotta per la liberazione dal nazifascismo, è entrato in Milano a far parte del C. d. L., del quale accetta integralmente le direttive, e invita i propri aderenti, ove non abbiano già provveduto al riguardo, a prendere gli opportuni contatti con i C. d. L. locali e di categoria e ad operare con ogni mezzo in esecuzione delle direttive di cui sopra, ai fini della lotta di liberazione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia invita formalmente tutti i C. L. N. periferici di base (di fabbrica, di azienda, di categoria, locali) già costituiti, di dare comunicazione della loro attività al proprio Comitato L. N. Provinciale allo scopo di far modo a quest'ultimo di coordinare la loro attività con quella degli altri organismi che conducono la lotta di liberazione nazionale.

Delinquente e buffone.

I fascisti sono affannosamente in cerca di gloria... a buon mercato. Ma con tutta la loro buona volontà hanno ben poche glorie cui appigliarsi, ed avviene che anche taluna di queste sia loro contestata. Rullio di tamburi e squillar di trombe echeggiarono nell'aria per la presa di Domodossola, dove un migliaio di patrioti riuscirono, or son poco più di due mesi, a fuggire ed in parte a fare prigioniero il forte presidio italo-tedesco.

Il giorno in cui Domodossola venne ripresa, l'avvocato Vezzalini, prefetto di Novara, inviò al Duce un epico telegramma: «Alla testa delle camicie nere, sventolando il gagliardetto del fascio, sono entrato per primo...». E da allora l'impresa di Domodossola divenne una specie di ritornello obbligato in tutte le esaltazioni scritte e parlate del valore delle camicie nere. Se ne scrisse anche di recente in un commento ufficiale alla neutralità della Svizzera. I tedeschi per un bel po' stettero zitti e lasciarono dire, ma alla fine, a quanto pare, si seccarono di tanta millanteria. E fu così che al *duce*, in quel di Maderno, pervenne un lungo rapporto delle autorità militari germaniche nel quale veniva precisato che all'azione di Domodossola parteciparono cinquemila soldati tedeschi e soltanto poche centinaia di militi fascisti, i quali ultimi per di più agirono quali elementi di rincalzo. Il prefetto di Novara entrò, sì, in Domodossola, ma quando di partigiani non erano rimasti che i caduti in combattimento.

E poichè i morti non fanno più paura, poteva ben egli sopra i loro corpi irrigiditi dalla morte sventolare baldanzoso il gagliardetto del fascio di Novara, già lordo di tanto sangue fraterno. Il prefetto Vezzalini ne ha già tanti di delitti sulla coscienza, ma quello di Domodossola non è stato, in verità, che un delitto intenzionale...

SALVEZZA DELLA LIBERTÀ

In questa ora triste, ma gravida di destino, il Partito Repubblicano Italiano, lo storico Partito fondato da Giuseppe Mazzini e serbato fedele alla sua bandiera di libertà, sente di potere dire agli Italiani una franca e dignitosa parola.

Lo scempio che oggi si fa del nome Repubblica, agitato con improntitudine somma da coloro che ci tengono in ceppi, non può infirmare il valore storico, ed ideale di questa parola sacra, in cui si assommano le garanzie della comune libertà.

Sono troppo brucianti i segni della ferula fascista sul corpo martoriato della Patria, perchè ci si possa attendere vera libertà, e vera giustizia dal fascismo degno alleato degli aguzzini tedeschi, contro cui si leva l'esecrazione del mondo. Nessuno ormai dubita che il fascismo non si lascerà sfuggire occasione per tradire nuovamente la causa del popolo.

Noi repubblicani italiani antifascisti, forti di una tradizione di partito ormai centenaria non abbiamo bisogno di troppe parole per differenziarci dalle lunghe ipocrisie del repubblicanesimo fascista. Ognuno intende la differenza tra la nostra repubblica, costantemente e lealmente perseguita dal non mai smentito amore per il popolo e nella sollecitudine per il suo destino, e la pseudo repubblica mussoliniana, fucinata all'ombra delle forche tedesche e dei tribunali speciali, per la pertinace velleità di un deposta, ossessionato dall'idea dell'inevitabile espiazione.

Ben più alto e sereno è il destino che vi attende o italiani, e ad esso il P.R.I. vi chiama col grido che fu di Garibaldi e di Mazzini, di tutti gli eroi del patrio riscatto, di tutti gli antesignani della grande ora che si annuncia.

Le sciagure odierne della Patria non sono una crisi contingente, ma la conseguenza logica e inevitabile della situazione storica creatasi con la conclusione monarchica del Risorgimento. La dinastia sabauda, senza ideali e senza programma, forte solo dell'intrigo, del ricatto e del tradimento, ond'è costellata la sua storia dalla calata dal greppo alpino all'insediamento nell'Urbe, doveva portare fatalmente l'Italia sull'orlo del precipizio.

Estranea alla tradizione nazionale, essa ha sempre oscillato tra la libertà e la dittatura, avallando la turpe corruzione e le perniciose megalomanie, in un cinico passaggio da De Petris a Crispi, da Giolitti a Mussolini, finchè in quest'ultimo trovò l'uomo capace di portarla alla liquidazione, legando la sua sorte infausta a quella della sciagurata Italia.

Con questa catastrofe, che ricade su tutti noi, il ciclo sabauda si chiude.

Ora bisogna rinascere.

Sta al popolo, ora, di risollevarsi dal baratro e di salvare il paese.

Il P.R.I., dopo vent'anni di azione segreta, che ha aggiunto nuove fronde alla sua corona di gloria e di martirio, leva in alto l'antico vessillo e grida:

Non più monarchia!

Non più fascismo.

Non più capitalismo sfruttatore!

Il regime che sorgerà da questo lavacro di sangue, dovrà essere vero regime di popolo; e in questo grande sogno, che per noi ha nome Repubblica, si congiu-

geranno i voti di tutti i popoli, da questa nostra regione mediterranea che fu la culla delle più antiche civiltà, alle lontane steppe d'oriente, ove un'esperienza rivoluzionaria - che vuole essere maggiormente conosciuta e più profondamente meditata - conferma, nei limiti stessi della propria attuazione storica, quei postulati che formano da decenni il fondamento sociale del nostro programma.

Vivo ed imperioso appare oggi il monito mazziniano: la rivoluzione politica non è fine a se stessa, ma tramite alla rivoluzione economica, e ambedue hanno un fondamento etico: quella evoluzione delle coscienze, che sola può rendere il popolo degno delle maggiori conquiste e capace di difenderle e consolidarle.

La conquista della libertà e della giustizia sociale non è un diritto, ma un dovere, del quale le coscienze debbono essere consapevoli. Che dice, in fondo, lo slancio bellico e lo spirito di sacrificio del popolo russo nella battaglia meravigliosa che sta conducendo? Le virtù di cui da prova si sottraggono alle fredde categorie del determinismo economico marxista, per entrare in quel mondo mazziniano, in cui l'umanità conserva la sua vita poliedrica, sublimando le sue aspirazioni politiche ed economiche con l'altezza dello spirito, fatto consapevole della sua missione. Evidentemente nella Russia sovietica la rivoluzione ha compiuto quella funzione educativa che il Grande ligure auspicava per la rivoluzione italiana.

A questa funzione educativa della libertà, il P.R.I. sente il dovere di richiamare gli Italiani, in questa ora decisiva della loro storia, dopo le perplessità e l'avvilimento della ventennale schiavitù. Sarà essa il lievito della creazione rivoluzionaria di domani, che i repubblicani della tradizione storica, pure astenendosi da ogni anticipazione sistematica, concepiscono secondo queste direttive di massima:

Problema politico - Portare il proletario alla conquista del potere politico, base indispensabile per la realizzazione delle conquiste economiche, spodestando le caste reazionarie e plutocratiche che detengono il potere, e creando un regime repubblicano a larga base popolare e proletaria.

Decentramento politico e amministrativo - Assicurare, nel piano dell'unità essenziale della Nazione, ogni possibilità di sviluppo delle energie locali, promuovendo quelle forme di autonomia regionale e comunale, in cui si esprime la vera, viva ed efficiente unità del Paese.

Problema economico - Nazionalizzare le grandi imprese industriali, finanziarie, assicurative, e in genere tutti quei complessi di attività che rivestano carattere di rilevante interesse collettivo.

Assistenza sociale e istruzione - Assicurare l'istruzione pubblica a vantaggio delle classi popolari, specialmente per quel che riguarda la preparazione professionale, con la scuola gratuita a tutti fino almeno ai 17 anni, ed anche oltre per coloro che si dimostrino meritevoli (con un congruo indennizzo alle famiglie bisognose alle quali i prescelti appartengono).

Politica internazionale - Combattere ogni tendenza imperialistica. Propugnare l'affratellamento e la collaborazione delle libere patrie, per la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

Un "fraterno accordo" fra operai repubblicani e anarchici-sindacalisti.

I rappresentanti dei Gruppi Operai aderenti al Partito Repubblicano Italiano ed ai Gruppi Operai Libertari-Sindacalisti della Zona di..... riconoscono unanimi che la classe lavoratrice nell'attuale situazione ha bisogno anzitutto di unità e di coesione morale per poter efficacemente partecipare alla lotta per la totale liberazione del Paese dal fascismo e da ogni oppressione straniera e per avviarsi al raggiungimento delle condizioni politico-sociali indispensabili alle proprie rivendicazioni di classe;

Constatano che tali condizioni non possono assolutamente ravvisarsi in nuove forme di dittatura e di statolatria, ma bensì nella attuazione della più ampia libertà politica ed economica, premessa ad ogni conquista e ad ogni verace progresso economico e sociale;

Affermano che un ostacolo grave alla unità e alla coesione morale della classe lavoratrice tutta è costituito dai tentativi di monopolizzazione del movimento sindacale ad iniziativa di uno o più partiti politici, le recenti esperienze avendo ampiamente dimostrato la inderogabile necessità della collaborazione, in uno spirito di concordia, delle forze operaie di tutte le correnti ideologiche o politiche su di una base di assoluta uguaglianza nei comuni intenti della difesa e della liberazione;

Riaffermano infine il loro preciso convincimento che il movimento sindacale operaio deve impostarsi e svilupparsi libero, autonomo e indipendente da ogni e qualsiasi partito politico per poter assolvere degnamente alla sua funzione di emancipazione dell'intera classe lavoratrice; e

DELIBERANO

di fraternamente accordarsi allo scopo di diffondere fra le masse i concetti sopra espressi e di svolgere in perfetta intesa, nella fabbriche e nella lotta generale consigliata dagli avvenimenti, tale azione la cui meta finale è la realizzazione della più ampia libertà attraverso la istituzione di una REPUBBLICA FEDERALE che veramente e praticamente garantisca l'applicazione dei suesposti principi.

Il Comitato Sindacale Repubblicano
Il Comitato Libertario-Sindacalista

Pubblichiamo volentieri questo documento che annuncia il patto col quale gli operai repubblicani e gli operai anarchici-sindacalisti di un importante zona industriale dell'Alta Italia hanno convenuto di procedere in concordia d'intenti e di opere nella quotidiana battaglia.

I principi affermati nel patto e i propositi espressi saranno certamente approvati, oltre che dagli amici repubblicani, da tutti coloro che aspirano a vedere la classe lavoratrice unita e concorde nei suoi liberi sindacati per fare, di questi, gli strumenti del suo riscatto economico. Noi li indichiamo ai lavoratori di tutte le regioni come esempio di consapevolezza e di serietà politica e sociale.

«La rigenerazione d'Italia non può compirsi per fatto altrui; la rigenerazione esige una fede: la fede vuole opere; e le opere devono essere sue, non imitazione delle opere altrui».

MAZZINI